Quotidiano / Anno LVI / N. 230 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Venerdì 5 ottobre 1979 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Salerno: due imprenditori sparano sugli edili disoccupati

Un gravissimo episodio è avvenuto ieri mattina a Salerno. Due fratelli, titolari di un'impresa edile, hanno sparato contro un gruppo di lavoratori che si erano recati nel loro cantiere, accompagnati da due sindacalisti, a chiedere lavoro. In un primo momento i due imprenditori hanno minacciato gli operai aggredendo uno dei dirigenti sindacali. Quando poi i lavoratori sono ritornati nel cantiere, insieme ad altri operai, per protestare i due fratelli, spalleggiati da alcuni sgherri, hanno sparato sugli operai. Uno di essi è stato ferito alla testa da una grossa pietra ed è ora ricoverato all'ospedale. La polizia ha arrestato gli imprenditori e sequestrato le armi. A PAGINA 5

Berlinguer a Lisbona affronta i temi della lotta alla crisi

«Un lavoro comune di tutte le sinistre per l'Europa»

Lunga conferenza stampa su: eurocomunismo, rapporti tra socialisti e comunisti, cooperazione col terzo mondo - Gli incontri con il Consiglio della rivoluzione e con Soares - Domani colloquio con Eanes

Dal nostro inviato

LISBONA — Il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer, che si trova in Portogallo da martedì scorso su invito dei comunisti portoghesi, sarà ricevuto domattina dal Presidente della Repubblica, generale Eanes. Ieri, d'altro canto, dopo una lunga visita di informazione ai cantieri navali nazionalizzati «Setenave», Berlinguer e la delegazione del PCI avevano avuto un cordiale incontro prima con tre alti esponenti del Consiglio della Rivoluzione — il capo di Stato maggiore generale Pedro Cardoso, il comandante Martins Guerreiro e il tenente colonnello Melo Antunes — e in serata con il segretario generale del Partito socialista Mario Soares che qualche ora prima, nel corso di una conferenza stampa, aveva ricordato di aver incontrato a Roma due volte il segretario generale del PCI e di avere accettato volentieri l'incontro di Lisbona trattandosi «*di una grande personalità non solo europea ma mondiale*».

Già questi incontri ad altissimo livello, oltre quelli con il PCP che proseguiranno questa mattina, avevano dato la misura dell'interesse con cui

LISBONA — Alvaro Cunhal ed Enrico Berlinguer

i settori più diversi della vita politica portoghese avevano accolto la visita di Enrico Berlinguer a Lisbona. Non ci sembra necessario infatti sottolineare l'importanza della visita al presidente della Repubblica, al leader dei socialisti portoghesi o al Consiglio della Rivoluzione che, erede del MFA (Movimento delle Forze Armate), ha ancora consistenti poteri costituzionali e deve essere ascoltato dal presidente della Repubblica sia per la nomina del primo ministro che per lo scioglimento delle Camere e dunque la convocazione di elezioni straordinarie.

Questo interesse e questa dimensione della visita dei comunisti italiani a Lisbona sono stati del resto largamente confermati nel corso della conferenza stampa che Berlinguer ha tenuto al Centro di informazione del PCP, nella centralissima Avenida de la libertade, davanti a decine di giornalisti, di operatori radiotelevisivi, prima del suo incontro con Mario Soares.

Per oltre un'ora e mezza Berlinguer ha risposto a tutte le domande rivoltegli sull'eurocomunismo, le sinistre in Europa, i rapporti tra socialisti e comunisti a livello nazionale ed europeo, le differenze tra comunisti italiani e portoghesi, il compromesso storico, la visione del PCI sullo stato del mondo, dell'Europa in particolare e dei suoi rapporti col mondo in via di sviluppo.

Ne è uscito, ci sembra, un quadro organico e chiaro della strategia interna e internazionale del PCI che, spesso in Italia ma soprattutto all'estero (noi ne siamo testimoni da moltissimi anni) viene o deformata o malcompresa o soltanto ingabbiata in schemi riduttivi che possono essere giornalisticamente comodi ma che finiscono per svuotare di senso buona parte delle iniziative dei comunisti italiani.

Le prime domande fatte al segretario generale del PCI sono state centrate, naturalmente, sul senso della sua visita a Lisbona, sui rapporti col partito comunista portoghese e su una dichiarazione fatta da Mario Soares che, in mattinata, s'era detto curioso di conoscere le divergenze o

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima pagina)

Dal ministro al Senato

Confermato il blocco degli sfratti

Libertini: positivo accoglimento della richiesta - Fondate riserve sulle misure per la casa

ROMA — Spinto dalle sollecitazioni del PCI e della sinistra, il governo si è impegnato in un blocco immediato di tutti gli sfratti in esecuzione fino a gennaio. La sospensione riguarda i provvedimenti sentenziati. La decisione è stata annunciata dal ministro della giustizia Morlino ieri sera al Senato nel corso del dibattito sulla mozione comunista per far fronte all'emergenza degli sfratti e alla grave crisi degli alloggi.

La discussione è stata poi sospesa in attesa di maggiori chiarimenti del governo. La ripresa del dibattito sarà decisa dalla conferenza dei capigruppo. Il compagno Libertini intervenendo a conclusione dei lavori ha valutato positivamente il fatto che con la mozione del PCI il governo sia stato costretto a confrontarsi con il Parlamento e a prendere una prima misura immediata, cioè il blocco degli sfratti. Libertini ha poi espresso forti riserve per le altre misure tendenti allo slittamento delle esecuzioni fissate dopo il primo gennaio. Per i provvedimenti di emergenza il gruppo comunista si è dichiarato insoddisfatto ed ha denunciato che la legge 93 che obbliga gli enti previdenziali ad affittare gli appartamenti sfitti agli sfrattati non è stata attuata. Non solo, ma oggi assistiamo al tentativo da parte degli enti di eludere la legge con l'alienazione di parte del patrimonio edilizio.

Libertini ha poi, criticato il governo per il silenzio sulle misure per l'utilizzazione degli appartamenti volutamente tenuti sfitti. Ha, inoltre, detto che le misure finanziarie per l'acquisto e la costruzione di alloggi, oltre ad essere confuse e contraddittorie, contengono gravi pericoli di stravolgimento e di liquidazione del piano decennale di incentivazione a preoccupanti meccanismi speculativi. Ma il fatto che la mozione comunista rimanga all'ordine del giorno preclude per regolamento che i provvedimenti del governo (al di fuori naturalmente del blocco degli sfratti) possono essere discussi dal Parlamento. Pertanto, il gruppo comunista potrà ritirare il blocco costituito dalla mozione se i provvedimenti verranno cambiati e resi aderenti alle richieste del movimento democratico, oppure — se il governo persisterà su una stra-

Claudio Notari

(Segue in ultima pagina)

La Direzione del PSI

Tregua fra i dirigenti socialisti

Craxi distensivo: convocato il CC - Zaccagnini propone incontri sui temi istituzionali

ROMA — «Caro Iso, ci siamo arrabbiati inutilmente». Con questa battuta distensiva rivolta da Craxi al responsabile del PSI per gli enti locali Aldo Aniasi (chiamato familiarmente Iso, col nome di battaglia di comandante partigiano) tra i dirigenti socialisti è stata sancita una tregua, fino alla prossima riunione del Comitato centrale, convocato per la fine del mese. Lo scontro sulle Giunte comunali e regionali, che era già in aria dopo le frecciate polemiche che Craxi (il quale aveva parlato di rischi di «*frontismo*») e Aniasi si erano scambiati nei giorni scorsi, è stato smorzato sul nascere. E sono state confermate sostanzialmente le posizioni che — in vista delle elezioni dell'80 — erano state sostenute dai socialisti anche nel recente incontro con la delegazione del PCI.

Con la sua breve relazione alla Direzione del PSI, Craxi ha ribadito che il giudizio dei socialisti sulle Giunte di sinistra nate nel '75 e nel '76 è positivo: queste esperienze «*vanno consolidate*», mentre per le altre situazioni «*il*

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Natta: non servono presidenzialismo o marchingegni elettorali

ROMA — Il compagno Alessandro Natta della segreteria del PCI, ha rilasciato a *Paese Sera* che la pubblica questa mattina un'ampia intervista sui temi sollevati dal dibattito in corso sulla riforma della Costituzione.

Natta sottolinea il fatto che non è da oggi «che si avvertono i segni di una crisi che investe le istituzioni». Strutture, procedure, regolamenti parlamentari appaiono da tempo «non adeguati ai compiti nuovi e complessi determinati dall'estendersi dei settori di intervento dello Stato e della sua articolazione». Poi vi sono i problemi posti «dai ritardi nella attuazione del disegno costituzionale nelle sue novità più rilevanti». Natta cita il sistema delle autonomie e la legge sulla presidenza del consiglio. Inoltre — fa notare — «una politica di programmazione comporta senza dubbio un rinnovamento nel campo istituzionale».

Interrogato sul fatto che il dibattito sembra far centro sulla legge elettorale, Natta rileva che sarebbe «assurdo ed illusorio far credere che con qualche marchingegno elettorale si possa risolvere tutto», e così prosegue: «Nella Costituzione non viene affermato esplicitamente il principio della proporzionale, ma la legge elettorale proporzionale è una conquista, fa parte della storia e del carattere della democrazia italiana, che vive della pluralità dei partiti. Non credo che con congegni elettorali si possano forzare realtà e processi politici, e sono convinto che le ragioni dell'instabilità politica dell'ultimo decennio sono di ben diversa natura».

Riferendosi successivamente alle posizioni di Piccoli, Natta ribadisce che il problema della governabilità non è quello di dare al paese un «governo qualsiasi». Maggioranze senza il PCI erano possibili prima delle elezioni del 3 giugno e sono possibili adesso. Ma per arrivare ad un profondo rinnovamento occorre poter contare su un ampio schieramento sociale e politico. «E allora deve essere chiaro che il nodo politico, che è quello della partecipazione del complesso del movimento operaio alla direzione del paese, non si risolve con qualche legge maggioritaria».

Interrogato sulla questione della pre-idenza della Repubblica Natta ha detto che va tenuto fermo il discrimine tra riforme che sono coerenti con il complessivo disegno costituzionale e cambiamenti di fondo dell'ordinamento e dell'ordito della Costituzione. «In Italia non c'è bisogno né di rifondare la Repubblica, né di riscrivere la Costituzione, senza con questo considerare ogni norma intangibile». Discutere, andare a provvedimenti innovatori sul regolamento delle camere, il numero dei parlamentari, o differenziare le funzioni dei due rami del Parlamento o mettere anche in discussione il bicameralismo non significa cambiare la concezione dello Stato democratico. Nemmeno la non rieleggibilità del presidente della Repubblica o l'abolizione del semestre bianco cambierebbero il carattere dello Stato. «Ma configurare in modo diverso i poteri del Presidente avrebbe un altro significato; il presidenzialismo segnerebbe un cambiamento di sostanza, sulla cui efficacia, tra l'altro, fanno dubitare le esperienze di altre nazioni, in cui le soluzioni presidenzialistiche, di antica portata storica o di più recente sperimentazione, stan-

(Segue in ultima pagina)

Le domande di un politologo e quelle di un capo di Stato

Il direttore di Repubblica *continua a porre domande ai comunisti, questi eterni ritardatari rispetto all'orologio della storia. Questa volta siamo in tre ad essere interrogati: Chiaromonte, Rodano ed io. Situazione curiosa, anche perché non mi pare che avessimo detto le stesse cose a proposito del tema su cui Scalfari ci incalza, che è quello della collocazione internazionale — politica e ideale — del PCI. Perciò non mi resta che riprendere il filo del mio discorso, lo stesso di questa estate. Se poi Chiaromonte o Rodano vorranno dare risposte diverse dalla mia, si vedrà che siamo una cosa diversa da quella chiesa di cui si va ancora parlando.*

Scalfari merita una risposta perché tocca un punto molto delicato. Egli sa bene che noi non siamo i «servi di Mosca», e lo dice chiaro. La sua critica si appunta su una presunta incoerenza tra una posizione generale di autonomia e i nostri concreti atteggiamenti che sarebbero, invece, segnati da un «pregiudizio». Quale? Quello consistente nel porsi dinanzi ai fatti internazionali con la preoccupazione (cosciente o riflessa) di privilegiare o comunque considerare a priori positivo uno squilibrio di potenza a vantaggio dell'URSS. Se questa critica, nel passato, poteva avere un fondamento, non lo ha oggi. Da tempo tutto il nostro atteggiamento è basato sulla consapevolezza che l'equilibrio delle forze, nel mondo attuale, è una condizione necessaria (ma non sufficiente) per la difesa di questa fragile pace. Si tratta di una posizione che prescinde da qualsiasi considerazione di valore sulle parti in giuoco. Naturalmente, la condizione di equilibrio va continuamente verificata nel concreto.

Sembra che Scalfari questa difficile verifica l'abbia già fatta. Egli ci invita, infatti, a sostenere il riarmo dell'Europa sulla base del fatto che la potenza militare sovietica sarebbe oggi soverchiante rispetto alla NATO. La mia risposta è molto semplice. Non starò a confermare né a contestare le informazioni di cui Scalfari si dice in possesso. Ma le ha davvero? Ha studiato il problema seriamente? Potrei rispondergli che molte autorevoli voci occidentali sostengono il contrario. Potrei invitarlo ad essere più cauto in materia di riarmo e a prendere in considerazione fatti inquietanti che non appartengono ad un solo versante del mondo. Non lo faccio. Gli rispondo nel modo più chiaro e più netto che per una tale analisi, per un tale confronto sullo stato reale della bilancia delle forze non c'è da parte nostra nessuna pregiudiziale, e soprattutto nessun pregiudizio a favore della potenza sovietica. C'è solo una preoccupazione, ma decisiva: che una volta accordatisi sul mantenimento (e, se davvero fosse necessario, sul ripristino) dell'equilibrio, da lì si parta per il suo progressivo abbassamento: sempre in equilibrio, ma sempre meno armati. Non ritengo, in conclusione, che vi sia in questo campo un motivo fondato di disputa, e tanto meno di una disputa di principio tra le forze di sinistra e democratiche.

Detto questo, vorrei però aggiungere qualcosa sul tema dei ritardi storici e dell'autonomia politica e ideale su cui ritengo anch'io che dobbiamo misurarci. E' un tema reale. Ma la mia opinione è che esso si colloca ormai ben al di là della questione dell'autonomia dall'URSS. In sostanza, la questione che io pongo, e su cui mi interrogo, è questa. Che cos'è — o, meglio, che cosa vuole essere — l'eurocomunismo? E' uno sforzo faticoso di adeguamento all'orologio del mondo occidentale attuale (dico mondo e non civiltà occidentale che è ben diversa e più ampia cosa); uno sforzo lento, sempre in ritardo, addirittura di trenta anni, come dice Scalfari? Oppure l'eurocomunismo è un'altra cosa? E' l'inizio per il movimento operaio europeo non tanto di una «terza via» quanto di una terza fase della sua esperienza storica, dopo quelle dominate — politicamente ed ideologicamente — dalla seconda internazionale prima e dal Comintern poi? Per me, una vera discussione dovrebbe partire da qui, da questo quesito.

Capisco che un uomo come Scalfari sia dominato da un altro problema, il vecchio problema dell'autonomia del PCI da Mosca. Lo comprendo perché la nostra storia è quella che è, pesa, e ha creato sospetti e pregiudizi. Ma mi domando se non sia giunto il momento — per tutti — di rimettere davvero gli orologi. Serve ancora a molto — mi consentano Scalfari e Rodano — discutere sul significato storico della rivoluzione d'ottobre e sul fatto che l'URSS non può essere demonizzata? Sono cose giustissime ma ormai ovvie, anche se il manicheismo e il furore ideologico di certi falsi laici della sinistra ci costringono a ripeterle.

Eppure un ritardo nostro e di tutta la sinistra occidentale c'è, ed è grande e drammatico. E' il tema che un grande leader *del Terzo Mondo, niente affatto legato al blocco sovietico, poneva ad un esponente del nostro partito all'incirca nei termini seguenti: voi dite che siete per il superamento dei blocchi e per un processo generale di disarmo, voi proclamate la vo-*

Alfredo Reichlin

(segue in ultima)

Nuovo agguato terroristico alla Fiat

Ferito dalle Br a Torino un dirigente di Mirafiori

Gli hanno sparato alle gambe mentre teneva in braccio il figlioletto - E' responsabile delle relazioni sindacali

TORINO — Nuovo attentato delle Brigate rosse nel capoluogo piemontese. I terroristi hanno «azzoppato» il responsabile delle relazioni sindacali alla carrozzeria della Fiat Mirafiori, Cesare Varetto, di 36 anni. Il dirigente è stato ferito mentre si trovava nel negozio di merceria di proprietà della moglie, in largo Sempione 164. L'agguato è avvenuto verso le 19.30. I criminali hanno agito con un cinismo spietato. Nel negozio, oltre al Varetto, che teneva in braccio il figlioletto Andrea, di due anni e mezzo, si trovavano in quel momento la moglie, Rita Popolani, la cognata Paola col marito Francesco Nolli e la bambina di questi ultimi, di pochi mesi. Era quasi l'ora di chiusura. Hanno fatto irruzione tre giovani armati. «Questa è una rapina» ha esclamato uno di loro. Poi hanno costretto i presenti ad accostarsi ad una parete. Dal gruppetto si è staccato uno dei criminali che si è diretto verso il Varetto, gli ha ordinato di mettere a terra il bambino e poi, in rapida successione, gli ha esploso cinque colpi mirando alle gambe.

I tre sono subito fuggiti in strada salendo su una «127» verde, dove li attendeva un quarto complice. L'auto è stata ritrovata poco dopo in una via vicina. Il dirigente Fiat è stato trasportato d'urgenza all'astanteria Martini. I sanitari gli hanno riscontrato la frattura della rotula destra e lo hanno giudicato guaribile in due mesi.

Circa mezz'ora dopo l'attentato, alla redazione torinese dell'agenzia ANSA è giunta una telefonata. Uno sconosciuto con voce concitata ha detto soltanto: «Qui brigate rosse. Abbiamo colpito quello delle carrozzerie di Mirafiori. Si chiama Varetto». Poi ha riattaccato.

Alla Fiat Cesare Varetto è praticamente il numero due della direzione del personale della carrozzeria di Mirafiori e partecipa alle trattative sindacali. Nella azienda come nelle trattative, hanno riferito ieri sera alcuni delegati, il dirigente non ha mai assunto posizioni repressive. Il suo compito era soprattutto quello di discutere nel merito dei problemi, essendo soprattutto un tecnico. I terroristi, colpendo Varetto, hanno voluto compiere una provocazione, per gettare discredito sulle lotte nella fabbrica. Proprio ieri la lotta dei lavoratori aveva costretto la Fiat a ritirare le sospensioni di quattro cabinisti al reparto verniciatura.

«E' un gesto cinico, violento e barbaro — hanno dichiarato ieri sera i sindacalisti della quinta lega FLM di Mirafiori — che conferma la volontà dei terroristi di continuare sulla strada intrapresa dopo gli ultimi attentati a dirigenti Fiat».

La proposta di un ingente prestito tedesco riporta l'oro a quota 387

Bonn offre marchi per aiutare il dollaro

ROMA — Il dollaro risalito a 814 lire, l'oro sceso a 387 dollari rispetto ai 440 raggiunti tre giorni fa. L'inversione rapidissima di marcia della speculazione, si spiega con la notizia, indirettamente confermata, che la RFT ha offerto agli Stati Uniti un nuovo ingente prestito in marchi. Il precedente prestito, di sei miliardi di dollari, risale a circa un anno fa ed ebbe l'effetto di raddrizzare il dollaro per alcuni mesi. Le «obbligazioni Carter» furono collocate in RFT e Svizzera, per interessamento delle banche centrali. Analoga proposta è stata fatta dai tedeschi nei colloqui di sabato scorso: la notizia è poi filtrata a Belgrado durante l'assemblea del Fondo monetario.

Il sottosegretario tedesco alle Finanze Manfred Lahnstein ha ribadito l'offerta ieri a Belgrado. Le notizie sono state fatte filtrare proprio per dare il segnale di rientro alla speculazione, che da ieri vende l'oro acquistato nei giorni scorsi con enormi profitti, ma c'è dietro probabilmente anche un elemento politico: parlano le fonti tedesche, come se volessero sollecitare le decisioni di Washington, mentre gli americani rifiutano qualsiasi precisazione sui loro piani. Il fatto è che sulle obbligazioni devono pagare elevati tassi d'interesse.

Il sostegno tedesco sembra tuttavia inevitabile. Già all'assemblea del Fondo monetario di Belgrado, che si chiude oggi, gli americani hanno frapposto ostacoli al *conto di sostituzione* dei dollari con obbligazioni, proprio perché non vogliono accettare la somma da mettere a disposizione — si parla di 50 miliardi di dollari — e l'interesse da pagare, che dovrebbe tener conto dell'inflazione negli Stati Uniti. Unico punto di arrivo di cinque giorni di discussioni a Belgrado è la conferma che il capitale della Banca mondiale sarà portato da 40 a 80 miliardi di dollari. Si consideri, tuttavia, che nel solo anno 1980 i paesi in via di sviluppo cumuleranno altri 53 miliardi di dollari di disavanzi. La crisi finanziaria degli Stati Uniti riduce, alla fine, anche le possibilità di manovra verso i paesi in via di sviluppo. La posizione tedesca, portata ieri a Belgrado dal ministro Hans Matthoefer, è piuttosto dura, avendo rinviato tutte le richieste di modifica dell'assetto monetario internazionale ad aggiustamenti nelle disponibilità del Fondo e della Banca mondiale.

La crisi degli Stati Uniti, d'altra parte, può aggravarsi anziché andare vero rapidi alleggerimenti, come dicono i dirigenti. Le vendite di auto di produzione interna sono diminuite del 5,8 per cento in settembre mentre le importazioni aumentavano del 9,2 per cento: nemmeno la svalutazione del dollaro ha quindi fermato l'invasione di prodotti giapponesi e tedeschi negli Stati Uniti. D'altra parte, si profila una manovra giapponese di rialzo del tasso d'interesse — «per combattere l'inflazione», dicono a Tokio — che si ripercuoterà negativamente sul dollaro.

Renzo Stefanelli

Washington paga un prezzo politico

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — «Voi non potete sottovalutare l'importanza della ratifica del SALT ai fini del futuro della NATO. Se il trattato sulla limitazione delle armi strategiche non ottenesse i voti necessari del Senato americano l'Alleanza atlantica entrerebbe in crisi». Così si è espresso il ministro della difesa della Germania federale a conclusione di un lungo colloquio con il presidente del consiglio di sicurezza na-

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

OGGI

piccola storia di poveri

E' STATA *data notizia dai giornali (in verità noi lo abbiamo appreso da un foglio: «24 ore») che una grande famiglia genovese, quella dei Costa, ha deciso nei giorni scorsi di raccogliere le proprie attività armatoriali e industriali in una holding finanziaria e che ai promotori si sono uniti, partecipando al capitale, i componenti di un'altra grande famiglia della superba, quella dei Romanengo, che già possiede partecipazioni per un complessivo 40 per cento nelle attività edilizie del gruppo Costa.*

La nostra totale ignoranza di cose finanziarie ci vieta di capire se l'operazione Costa-Romanengo significhi che gli affari del gruppo stanno andando sempre meglio o cominciano a destare preoccupazioni, ma di una cosa siamo sicuri: che i titolari della nuova società, i quali ne hanno annunciato la nascita in una conferenza stampa, hanno tentato ogni mezzo, prima di rassegnarsi alla pubblica comunicazione, per evitare che venissero fatte cifre. Invece si è saputo che la nuova holding avrà un capitale iniziale di 25 miliardi e «il giro d'affari del gruppo sfiorerà i 350 miliardi». Non sappiamo se il nostro conto sia azzardato, ma pensiamo che un industriale il quale arriva ogni anno a un fatturato di 350 miliardi, guadagni, al netto di questa cifra, non meno dell'8 o del 10 per cento e questo riteniamo sia il meno che si può dire di due famiglie, i Costa e i Romanengo, nelle quali la parola «perdita» non è mai stata pronunciata altro che per il caso che siano andati smarriti la chiave di un cassetto o un ombrello o un giornale. Quando si è trattato di soldi, non se ne è mai perduto uno. Da giovani, noi conoscevamo un Costa al quale facemmo notare una mattina che da qualche giorno lo vedevamo depresso. Ci confessò che ora stava meglio perché aveva finalmente ritrovato una moneta da due lire (allora erano in corso) abbandonata spensieratamente in qualche tasca.

La conferenza stampa dell'altro giorno è stata tenuta da Giacomo III Costa, accompagnato dai fratelli Lorenzo, Mario e Andrea, mentre di Romanengo ce n'era uno solo, Emanuele. Non sappiamo se di Romanengo non ce ne siano altri (e in questo caso ce ne rammaricheremmo sinceramente), ma speriamo che ce ne siano e abbiano preferito rimanere a casa per usare un impermeabile solo. Comunque la conferenza stampa, ancorché indiscreta, si è svolta in perfetto ordine. Non è stato servito nessun rinfresco. Alla fine si è alzato a parlare il senatore Spadolini.

Fortebraccio